

TITTA MARINI

<<IL POETA DIMENTICATO>>

Titta Marini, il <<poeta dimenticato>>. Oggi, a distanza di dodici anni dalla sua scomparsa, solo pochi tarquiniesi lo ricordano, quelli che lo hanno più amato e compreso; indubbiamente non ha lasciato un segno tangibile, ma chi, tirando le somme, come tarquiniese ha lasciato un segno a Tarquinia, una città che ha sempre prediletto <<gente forestiera>>. Giovanni Battista Marini, in arte Titta, nacque a Tarquinia nella Parrocchia di San Martino il 6 luglio 1902; figlio di agricoltori, non amava la campagna anche se questa ha lasciato un'impronta sulla sua personalità. Ed è sulla natura che riteniamo opportuno cominciare l'analisi di questo poeta privo di ogni cultura ma il cui intento di migliorarsi in ogni momento lo ha portato ad un accettabile livello artistico.

Secondo alcuni ha letto il libro della natura come pochi hanno saputo fare; il contrasto tra le grandi cose della natura creatrice e delle piccole cose dell'uomo distruttore è espresso nella poesia <<Villa del silenzio>> considerata da molti la più bella e profonda anche perché si parla di Tarquinia:

<<O Villa del Silenzio,
lassù, abbracciata dalle antiche mura,
fra il trifoglio e gli ulivi,
pare t'abbia creata la natura!
E la natura, da gran miliardaria,
frulla le stelle in aria,
che grondano sul mare
tra fuochi di lampare.

La torre che ti fa da sentinella
con un raggio di luna s'incorona
e sembra in lontananza un'altra stella
Ma appena vedo là nella vallata
nelle strade contorte
le luci del baccano e della morte,
sento che più profondo, e guardo in alto
mentre va sempre più precipitando il mondo.

Marini fu costretto a trasferirsi con la famiglia in campagna per lavorare, all'età di undici anni. Si ritiene che proprio dal suo contatto con la natura siano nate le cosiddette <<poesie corporali>> che si rifanno essenzialmente ad un linguaggio campagnolo oggi del tutto scomparso. Sono poesie che risentono del passaggio agreste, delle immense distese di campi di quel tempo dove non esistevano agi e comodità e dove si andava avanti con spirito di sacrificio e di adattamento. Tra le più rilevanti di questo genere ricordiamo:

Er cornuto scornato

<<Er vergaro entrò a casa ch'era sera
e sorprese lamoje cor sensale:
- Se la scanno - pensò - vado in galera -
Riannò in campagna, ar buio intruppò un verro,
e, scivolanno su uno sciacquale,
scocciò, a volo, le corna contro un cerro.

Fortuna che, passanno un pecoraro,
lo caricò
come un par di bisacce sur somaro.

Portato a la capanna
er povero scornato,
siccome che fu tanto rinsaccato
con quer caracollà su la bardella
appena se trovò fra le lenzola,
cor fasse pure fritto e coratella
stroncò le canne de la rapazzola!!!

Er re avventato

<<Er re quella mattina era avventato:
- Te pij er carbonchio - disse a la reggina
ogni quarvorta vengo a la latrina
trovo occupato!

- Ma cos'hai - fece lei - che cosa vuoi,
non possa entratti la corona in testa -

Ma el re, ch'era attripato de facioli,
se ne fregava,
e se sventava strombazzanno a festa.
E la regina con prosopopea
j'arisponneva a strappo de china.

Scenetta di campagna
<<Fiottava un fungo:
- sto callo m'ha ridotto floscio floscio:
ardo de sete, e sempre più m'ammoscio -

Ma a vedé poi 'na donna,
che je faceva ombrello co'la vesta,
scatennanno 'na specie de tempesta,
lui fece arzillo: - finalmente bevo...
... e je venne 'na schicchera de testa!

Titta Marini era allergico a tutto ciò che riguardava la terra; preferiva leggere il giornale, cosa rara in quei tempi, vagabondare e comunque stare lontano dai campi. La terra era l'unica risorsa di Tarquinia, dava lavoro a molte persone ma non era per lui che, di conseguenza, era considerato uno scansafatiche, gravante sulle spalle della famiglia. Si creò quindi una situazione delicata nei suoi rapporti con gli altri componenti della famiglia che sfociò nella completa rottura.

Significativa la poesia l'addio ai lettori:

<<L'addio ai lettori>>
<<L'unico sogno della vita mia
è sempre stato
quello de scappà via
da la trappola boia ndo' so'nato.
Prima perà vorrebbe salutà
sti quattro disgraziati
de somari castrati,
co' un cristere sonoro
de nocchie de persico
e vetriolo

Addio.

La lingua con cui Titta Marini ha scritto le sue poesie è senza dubbio la lingua natia senza forzature. Il prof. Luigi Volpicelli, critico e studioso della poesia del Marini, parla di <<spontaneità di espressione derivata da una ispirazione immediata e reale dove difficilmente appariva una struttura e una particolarità dialettale ma dove invece emergeva una forma letteraria in lingua italiana>>.

Secondo il Volpicelli la poesia del Marini era nata nella sua lingua, una lingua che in ogni caso era da considerarsi italiana; l'italiano naturalmente parlato dal poeta.

Tutti i vari personaggi nelle sue poesie parlano un loro linguaggio che viene adattato in base al tema e all'epoca (linguaggio bastardo, dei morti, dei pazzi, degli animali ecc.). L'Hotel Tarconte di Tarquinia metteva a disposizione del poeta le sue sale tutte le volte in cui si radunavano professori per frequentare corsi di aggiornamento o congressi; qui il poeta insegnava i diversi linguaggi da lui creati e fatti conoscere da lui stesso nelle varie scuole di Tarquinia, Civitavecchia, Viterbo, Roma ecc. Nell'opera <<Storia sì Storia no>> furono riportate alcune poesie dialettali, pubblicate o inedite, tradotte direttamente in lingua italiana o perfezionate adattandole al gusto linguistico; nonostante questo non persero mai la loro efficacia e il loro scopo, a dimostrazione della tesi portata avanti dal Volpicelli.

Molti sono i linguaggi ravvisabili nelle poesie di Titta Marini e da lui stesso conati: il linguaggio butteresco (<<... piove peggio d'un corpo che je pija...>> da Truitume, espressione poi pubblicata anche da Il Popolo firmata da E. Ravel); il linguaggio butteresco gigante (<< te pije er carbonchio-disse a la reggina - ogni quarvorta vengo a la latrina...>>); linguaggio bastardo accademico sul modello del linguaggio di cattedra (Broccoli: <<Iddio disse ad Eva ed ad Adamo: - Bigna, ragazzi mii, che lavoramo io v'arigalo ir monte, ir piano, ir greppo, pe'piantacce li broccoli cor zeppo. - E se Adamo non ebbe più riposo fu perché li piantò co' un altro coso>>).

E se Adamo non ebbe più riposo fu perché li piantò co' un altro coso>>.

Primo pelo; Lettera fra l'emigrato e la moglie: <<Cara Nené, sta pora barca mia va all'incontré. Er cane è morto; la cavalla l'ha impalata er somaro che, da la gioia, con u <<do de petto>> ha scoperchiato er tetto, ha fatto cascà er lume, e tutto è diventato poco e fume...>>; L'Acquacotta;

<<L'Acquacottina est qual zuppa composita da pani e cicoriella et frigida insalatiella, et da ben altre herbe degne di essere manducate da ruminanti et similia; Lettera a Cardarelli: <<Titta Marini nato a Corneto nella Parrocchia di San Martino e da

don Carlo Scoponi battezzato, tutt'ora abitante in via della Ficonaccia, co'orto sotto l'ammazzatora, chiede scuda al poeta Cardarelli se in quest'ora de maremmana callaccia deve esprimersi in modi alquanto bifolcini perché, oltretutto, nato da razza butteresca>>); linguaggio bastardo trucido (da un po' di tempo in qua, la mia morella...); il linguaggio bastardo pazzesco (Lettera d'amore:.... il sanguinolento mio cuore appollaiato... come piccoli suini innocenti vegheranno attrippati...; lettera del pazzo Tapplò: <<... ma, se mi acciccerò nella tua cuccia, io ti ammandrillerò come l'orango quando si imbertuccia!...); il linguaggio dei morti (<<... So'ridotto tre volte più fu... da Tritume); il linguaggio delle cose (Veneto: <<Sussurra il pino al fungo: - Fiacco cadente, ti sollevi dal basso solamente quand'è scirocco - Quello pronto risponde: - Tu sei forte, ma l'altra settimana ti sei piegato un po' alla tramontana. - Invece - fa il Giornale - io c'ho talento m'alzo e m'abbasso con qualunque vento - Quest'è bella! La pensi come me - sventola la veste lesta della fanciulla leggermente onesta); le poesie iperboliche (L'amore de la poje: <<Rosa je disse: Abbasta, Rocco mio, che se t'ammalerai d'indigestione, m'ammalerò pur'io... Poi tutt'un botto lei ner vedello gravido, compresso, contorce e scoppià fra er gnavolà der gatto spaventato, sur povero decesso sospirò: - Te possinammazzatte, sei crepato - <<Da Tritume>>); l'armonia imitativa (Solo silenzio: <<S'infila a letto er principe MIGRAGNA co la moje Luisa Mosemagna, fijia del re Lardo affumicato. Sur quadro un antenato de li sui fiotta: - Che incrocio, i decessacci tui! - Ma quello nun lo vede e nun lo sente, l'ha presa e non la lassa! Tutto è silenzio e, silenz'iosamente, se solleva un penzolo e se riabbassa. Da Zitti tutti che parlo io); Il linguaggio animalesco è rappresentato dalla poesia <<Poesie e prosa>> dove chi parla è un porco e un mulo. La figura del maiale è usata molto spesso da Titta Marini che vi rappresenta l'individuo comune, senza ideali e grosse aspirazioni che si contrappone al mulo che rappresenta invece l'idealista che vuole emergere dalla modestia umana:

<<O mulo - grugnì un porco - vai in montagna?

Resta qua che si mangia, anzi se magna>>

<<Io - disse il mulo - là

fra la finestra gialla

dal fiore che somiglia alla farfalla

mentre sento nel fosso

tutta la banda delle raganelle,

godo dal sottopelle fino all'osso>>

<<Tu m'hai più che commosso -

fece il re della lonza -

la tua parola sa
di grugniti trillati in troiainfà
canta, poeta, t'accompagnerò
sgranocchiando il granturco a porchindò>>

Mentre in Trilussa o Esopo gli animali assumono un aspetto umano quelle di Titta esprimono i loro pensieri restando animali.

Il linguaggio dei pazzi è rappresentato invece dalla poesia <<manicomio>> che descriveremo più avanti.

Si parla anche di <<teatralità>> come genere di linguaggio del Marini, e considerata dal Cardarelli come il lato più interessante della sua opera; molti critici erano concordi nel ritenere che l'originalità della sua poetica avrebbe potuto costituire consiglio al linguaggio teatrale, offrendo nuove espressioni sceniche. Nel 1968 furono realizzate due opere per il teatro, <<Maremma>> e <<Nerone all'Inferno>>, quest'ultima messa in scena nella Pineta <<Villaggio dei Tarquini>> interpretata dal pittore Santucci con musiche di Biagio Biagiola.

Abbiamo il linguaggio paesano antico butteresco (che adé, che adé, tutto sto' gran girà fin capo ar monno ministri e re e perfinete er papa? Tanto la guerra nun potrà schippà perché la bomba tonica nun capà!) e il linguaggio toscaneggiante con <<Bestie al Chiarore>>: <<Sberciava un'asinella: - il mio figliolo è molto che studia, e cio ho piacere, ma non sa fare l'O con un bicchiere. - Abbi tu fede - gli ciarlò un ronzino - che il ciuchino può sempre diventare sia un beccamorto... che un parlamentare).

A differenza di tanti poeti romaneschi, famosi forse più di lui, che avevano bisogno di luoghi discorsi per arrivare ad esprimere ciò che volevano, Titta Marini è stato sempre scarno, preciso, diretto al suo scopo e ciò ha contraddistinto le caratteristiche della sua poetica. Una poetica densa di ironia, di un sarcasmo dirompente con cui, si ritiene, abbia voluto celare una certa amarezza e indifferenza nei confronti delle cose e dell'esistenza umana che egli avvertiva nella sua inutilità, una delusione derivata dal malcostume, dalla viltà, dall'ignoranza, dai mali cioè della nostra società e dai personaggi che li rappresentavano i quali diventavano oggetto delle sue sferzate.

Diceva il Bulicame nel 1962 <<Avete mai visto che succede all'acido solforico all'aria aperta? Brucia, corrode, distrugge quanto gli capita sotto. Così le poesie di Titta Marini>>.

Considerato un Virgilio meno elegante ma meno simbolico, non descrittivo come Trilussa, ha cercato di constatare la realtà con una esposizione semplice, tranquilla, serena. Il Cruciani lo considerava un personaggio uscito da uno degli affreschi tombali di

Tarquiniya etrusca con <<un carico di profili delimitati a vuoto, entro i quali costringe soggetti dei nostri tempi, lasciando che l'effetto plastico sia il lettore a ricercarlo>>. La poesia del Marini si rifà essenzialmente alle origini classiche dell'epigramma, dove il suo genio si rivela a volte icastico e dove raggiunge una certa sicurezza di effetti.

L'origine dell'epigramma risale alla più antica letteratura greca e significa iscrizione. Era infatti un'iscrizione, dapprima destinato ad essere inciso, brevemente, su monumenti o lapidi sepolcrali, su templi o doni votivi, poi destinato a più argomenti assumendo i caratteri di breve concetto, arrivando ad esprimere, sempre in forma concisa, pensieri, riflessioni filosofiche, giudizi su artisti o poeti, sentimenti, giudizi su statue o libri, tratti di spirito, giochi di parole, spunti satirici e soprattutto dichiarazioni, lamenti e sfoghi amorosi. Titta Marini lo ha fatto diventare, in un secolo dove non si faceva più uso di questo genere letterario, un commento a vignette caricaturali.

Ciò che distingue il poeta tarquiniese è l'umore di un uomo sempre vivo, una concezione della vita dolce e amara ma sempre vitale. La sua poesia ha spaziato, toccando diversi generi e temi e trattando quasi tutto e tutti con sarcasmo e ironia. Sferzante e provocatore innanzitutto nei confronti dello Stato e dell'ordine pubblico, della struttura giuridica e politica con una serie di poesie che vale la pena ricordare:

Filosofia del Buttero

<<Bella troiata la democrazia!

E' la sorella der totalitario

se porta a strascicone sur binario

un treno caricato a zozzeria.

P'aggiustà tutto, senza confusione

ciarivorrebbe la rivoluzione! (Tritume)

L'intruio

<<Diceva Marcantogno Squarciavento

- Ciò un traffico co' tante trucidone

che se concorrerò pe' er parlamento

arricutino voti cor vagone.

N'arricutino più d'un deputato

che chissà in che troiaio avrà intrujato (Tritume)

Giustizia e verità

<<Quanno la verità

capita tra le mano a la giustizia
nun se sa più da quale parte sta. (Tritume)

Pensiero di un politicante

<<Bella è la verità, ma, sia che sia,
s'è detta bene, è mejo la bucia. (Tritume)

Manicomio

<<Un pazzo, ner sentisse un doloretto,
cercò un medicinale
Ner codice penale
Appena ciebbe letto:
<<Lavoro>>, <<carità>>...
strillò: - 'Stà robba qua fa bene o male?
Se me la bevo come finirò?-
J'arispose un collega - All'ospedale!-
E lesse ancora: <<Furto>>, <<Tradimento>>...
- S'io bevo questo - urlò - che me faranno.
E l'artro pazzopronto - Er monumento! (Tritume)

Cirilibereranno

<<Diceva un mentecatto a un mattacchione:
- Oggi, benché sia festa
della liberazione,
ti vedo moscio: che te passa in testa? -
E l'artro: - penso quello che faranno
se...ci...ri...li...be...re...ran...no.. (Tritume)

Finale travolgente

<<Indove guardo, tutto me dimostra
l'eterna marcia de la patria nostra,
Ricca de timbri e tasse, d'inni e sole,
e de bande, bandiere e banderuole. (Tritume)

Cos'è er deputato

<<Er deputato è,
se tu lo cercherai, tempo sprecato.
Ma come c'è puzzetta d'elezioni,
nun te lo poi staccà da li.... coglio. (Primo Pelo)

Un rimedio c'è

<<Al mondo, anziché tanti parlamenti,
incancreniti fino alla radice,
basterebbe un ometto con la forca,
un tritacarne... e quale affettatrice. (Storia si Storia no)

La libertà

<<Da quando si camuffa
ogni ideale
con un sistema
che fa ormai la muffa,
non si sa se la vera libertà
SIA QUELLA SU
QUELLA GIU'
QUELLA LI'
QUELLA LA' (Ladri e castroni)

Ar Ministro de stato

<<Er Ministro de Stato,
che qui sott'è incassato,
per esse troppo bello sverto de mascelle
magna e rimagna ce lasciò la pelle.

Contestazione

<<Na giovinastra urlava: - So'distrutta,
me butta male e me la vedo brutta.
La corpa è der governo ch'è un puzzone,
tocca intostà co' na rivoluzione.
- Per me è peggio - fa un vecchio - so' le nove
e ciò st'orologio

ch'è fermo a le sei e mezza e nun se move!
Nun c'è più religgione....
bisognerebbe de cambià nazzione. (Zitti tutti)

Ascensione politica

<<Se a qualunque zuccone
je dai 'na carichetta
sarà contento come 'na ciovetta
quanno aggranfa er pormone.

Eppoi se na combriccola
te lo farà apparì 'na mente rara,
'sto ber zero gonfiato
salirà sempre più
cor parapapazuzzù de 'sta fanfara (Zitti tutti)

Curioso questo epitaffio scritto durante il regime di Mussolini:
Io seppellito Antonio, morto in guerra,
aringranzio de core er Patreterno
perché me trovo mejo sotto terra
che sotto 'sto governo. (Tritume)

Tra le sue poesie di contenuto burlesco contro l'allora attuale sistema politico spicca per il suo carattere provocatorio <<Ma fateme er piacere>>:

<<Dice: - Qui la baracca butta male
perché non c'è er governo d'una vorta
co'capocce de fama nazzionale.

Dico: - Però fra tanti,
fra chirurghi e avvocati,
beccamorti e laureati,
volete che nun sanno fa er mestiere?!

.... Ma fateme er piacere.

Dice: - Er ministro dell'Agricoltura,

ch'è medico e, dioguardi, de la destra,
farà finì la terra in seportura.

Dico: - Macché! sta sempre su in finestra
a sgarufà su un vaso de verdura;
ar mi parere
ce vò, pe fa contenti sti maligni,
la supposta e er cristere...
Ma fateme er piacere!!

Dice: - però ce so' certi ministri,
che, detto interenosse, so' sinistri,
vecchi tarlati, e cianno
trippa e sfegati guasti
pe li pasti e rimpasti!

Dico: - Per me è er contrario: er Presidente
nun cià malanni e nun je manca un dente;
Sua Eccellenza Mascella
batte ancora la sella;
perfino Don Veleno
giura la serva che lavora in pieno;
in quanto all'Onorevole Ganassa
nun è più un giovinotto,
però sa come daje de grancassa
e maneggià er pancotto.

D'altronne a commannà chi ce mettemo?
Un facchino de porto, un corazziere?....
ma fateme er piacere!...

Piuttosto, pe' sta gente che protesta,
ce vo quarcuno forte come un mulo
che spacca li cocomberi a rinculo
e che pija a serciate su la testa

a chiunque: bianco, rosso o giù de lì,
canti la Marsijese o er Miserere
Pure maria, Mari.
... Ma fateme er piacere!

Titta Marini amava il suo paese e lo dimostra il discreto numero di poesie scritte su questo tema. Una volta disse di Tarquinia: E' uno strano paese, mentre immobile va in salita discende contemporaneamente a valle; La gente oscilla tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana, critica l'ozio cercando un lavoro a non fa; d'estate insieme ai vetrallesi e ai viterbesi si trasferisce al lido dove ruzza e sguazzuglia, si rotola e si spoltraccia sulla sabbia calda assaporando cocomeri e pesce.

Spiccano tra la gente la signorina Rottame, che non parla per non sbagliare, Pommidoropelato che chiacchiera chiacchiera e non dice niente, Castruccio di Castro, il commendator Menzogna.

<<Tarquinia>> - secondo Titta - <<affascinava lo studioso e il tombarolo, il burino, lo straniero e la gente del luogo con le sue torri incornacchiate e il Palazzaccio (Palazzo Vitelleschi, sede del museo etrusco), sempre austero. Il bello era di sera, quando nelle bettole affumicate si cantava dopo aver bevuto un bicchiere di vino e quando, nel bagliore delle luci, il Sindaco e il Consiglio comunale passeggiavano sorridendosi, o quando si vedevano al piazzale i giovani coi capelli da <<puttano>> o le ancheggianti vergini, mentre qualche loro mamma arrancava col bidone del pappone per il porco, fra un nuvolo di mosche e di tafani>>.

Tra le poesie più significative di Titta Marini su Tarquinia ricordiamo, oltre la già citata e bellissima <<Villa del silenzio>>, <<Chiesa abbandonata>>:

<<Senza campana, senza un rintocco
muta la chiesa di Santa Maria
Non fiata il gufo, e s'assonna l'alocco.
Il rosone è una bocca di vento,
e dentro è un pantano. San Sinfiorano
nel sepolcro bofonchia un lamento: - Tu
cristiano
m'hai ridotto tre volte più... fu!
Gli risponde soltanto l'alocco:
- Uh uh uh,uh,uh, uh, uh, uh, uh!! (1960)

Rilevante anche <<Tarquinia alata>>

Non qui
sotto di voi morirò,
mura cadenti
ove il cipresso nero
a lutto veglia
il vostro cimitero.
Addio, torre
screpolata dal fico.
E te saluto,
cornacchia torraiola,
che un giorno sparirai
dal covo antico.

o queste tre righe:

Paese di Tarquinia, dove spesso,
come pignatta al fuoco quando fuma
bolle e ribolle, in alto va la schiuma!

Ostile nei confronti dei suoi simili, delle cose e dell'esistenza umana e quindi, a volte, anche nei confronti dei suoi concittadini, Titta cambia umore e genere quando parla della sola Tarquinia, svuotata e deserta, assume una certa riverenza e rispetto, rimpicciolendosi di fronte all'austerità del paese che egli ama e da cui non vorrebbe mai staccarsi. Non c'è più quell'ironia travolgente e provocatrice che lascia il posto ad un tenue romanticismo così inusuale per questo poeta a dimostrazione di una sensibilità esistente ma non espressa. E da buon tarquiniese non volle mancare all'appuntamento con la processione del Cristo Risorto con una poesia vivace ma profonda:

<<Passa Gesù Cristo>>:

Passa Gesù Risorto: troppo bello
per avello scorpito uno scalpello.
A mano arzate
ce benedice a tutti
pure li farabutti che so tanti
perché qui fu ritrovo de briganti.

tra la folla e parapia,
spari de castagnole
trombe e tromboni strombazzanti ar sole,
Gesù! quante persone che non credono
te se portano a spalla in processione.

Tra gli aneddoti più curiosi su Titta Marini e il suo rapporto con Tarquinia il più originale senza dubbio è quello della dichiarazione d'amore. Titta era solito scrivere dichiarazioni galanti su richiesta di giovani tarquiniesi meno colti, soprattutto quando la ragazza era proprio restia. Scriveva quindi delle lettere romantiche e sentimentali mischiando parole poetiche che non avevano molto senso ma che riuscivano a confondere le fanciulle che finalmente aprivano il loro cuore.

Una volta un giovane contadino dopo aver tentato a più riprese di conquistare una ragazza del posto senza riuscire nel suo scopo, si rivolse al poeta per una lettera d'amore. La fanciulla non poté resistere alla bellezza della lettera, anche se non capì molto e, su consiglio della comare più esperta di lei, concesse il suo amore al contadino e in breve tempo si sposarono. La lettera era di questo tenore: <<Signorina, nel mio funesto pensiero, e nella similitudine inquieta della mia vita errabonda, sento forte ed impietosa l'infiltrazione penetrante nell'animo mio: infiltrazione che avvolge e sconvolge l'intrinseco mio cuore accaparrato, raddoppiato così la capacità che in esso è contenuta.

Nelle gentilizie, incahamuzzate epopee, sento strazio novello che in me si ripercuote, agglomerandosi come piccole farfallette notturne, fuggenti nelle notti dense e tenebrose.

La bontà sua che certamente vorrà sanzionare positivamente, spero che vagherà, nella sua cortese risposta, ben gaie ed amene parole, parole che non vorranno disilludere il sanguinolento mio cuore appollaiato in un astuccio, come uno storione infingardo e tracotante. E allora sì, quando ci immergeremo nell'affetto reciprocamente desiderato, allora come piccoli suini innocenti vagheremo fausti e giulivi per il sentiero del mondo, cosparso di nitrato d'argento e di rose e di gelsomini. Ed io sarò ben lieto di vederla sgalluzzare di palo in frasca come una palombella inquieta riscaldata dal calduccio del focolare domestico. Speranziando in una inculcata, soave ed effimera, la bacio con rispetto la candida mano>>.

I guai cominciarono dopo; i due non si comprendevano perché lei aveva creduto di trovare nel marito lo spirito del poeta mentre in realtà non era così. Ci furono liti e discussioni fino a quando non decisero di lasciarsi, secondo alcuni, per colpa del poeta.

Molti aneddoti mi sono stati tramandati dal rag. Giuseppe Santiloni che lo conobbe abbastanza bene. <<Ricordo - mi dice il Santiloni - che una volta lo incontrai al piazzale Europa che era appena uscito dall'ospedale dove aveva subito un nuovo intervento chirurgico ed era molto giù di morale. Mi parlò delle difficoltà superate grazie anche alla assistenza e alla bravura di coloro che avevano <<lavorato>> sul suo corpo. Poi quasi serio disse: <<Siamo troppo complicati! Ci vogliono troppi pezzi di ricambio>> una brevissima pausa poi <<Che poi nun se trovano!>>. Un'altra volta gli dissi: <<Soltanto quando non ci sarai più, sarai grande>>, mi rispose <<Ma io sono già grande!>>. Posso raccontarne molte ma forse le storie che più ricordo con simpatia sono quelle del tizio che incontrai alla stazione Termini di Roma, e quello del bar di Tarquinia.

Incontrai una volta un tale alla stazione di Roma; dopo aver saputo che ero di Tarquinia mi disse di portare i suoi saluti al poeta Titta Marini nei confronti del quale esprime molte lodi. Una sera vidi Titta davanti al museo e gli parlai dell'incontro romano e delle lodi nei suoi confronti. Colto nella sua superbia mi chiese il nome di questa persona ma io non riuscii a ricordarlo. Mi sforzai dietro le sue insistenze, mi chiese di descriverlo, se era alto, basso, castano o biondo, ma niente. Fingendosi incurante mi salutò ma dopo aver compiuto pochi passi si girò verso di me dicendomi: <<Lo rivedi ancora questo tizio?>> <<Forse sì>> - gli risposi. <<Allora la prossima volta che lo vedi dije de anna a morì ammazzato>>. soggiunse lui.

Curiosa è la storiella del bar. Questa mi è stata raccontata da un tale di cui non ricordo il nome. Vedendo uscire Titta dal bar del corso Vittorio Emanuele, dove attualmente c'è la banca, gli chiese se all'interno c'era gente. <<No, non c'è nessuno>> gli rispose Titta. Ma entrando e vedendo il bar affollatissimo di persone il tale rivolgendosi nuovamente a lui gli disse <<A Ti', m'avevi detto che non c'era gente,>> <<E che la chiami gente quella?>> concluse lui.

Ricordo infine la sua risposta alla mia domanda sul perché aveva venduto un pezzo di terreno che aveva ereditato: <<ma te pare? ce pioveva>> Il giorno prima infatti un violento temporale lo sorprese su quel terreno e, non avendo ripari, tornò a casa fradicio>>.

Titta Marini debuttò inizialmente come scultore (la più celebre opera scultorea è sicuramente <<Ritratto della suocera>> da cui il noto <<Epitaffio a la suocera>>: <<Da quando che mi'socera qui giace, lei... nu' lo so, ma io riposo in pace!>>), abbastanza apprezzato anche dallo stesso Cardarelli che lo volle conoscere ed instaurare con lui un rapporto.

Non si può dire nulla di certo circa l'opinione di Cardarelli su Titta e i suoi versi; secondo alcuni lo stimava come artista e come uomo secondo altri niente di tutto ciò e a questo proposito è rimasta celebre una battuta dello stesso Cardarelli: a Titta Marini che volendo iniziare un discorso con lui disse: <<A sor Vincé, io però, nella mia piccola ignoranza!! Cardarelli rispose: <<Come! come! Nella tua immensa sconfinata ignoranza vorrai dire!>>.

Certamente non lo considerava un grandissimo personaggio ma il fatto di avergli dedicato una filastrocca in versi dimostra una tenue considerazione nei confronti del poeta dialettale cornetano. I due senza dubbio erano buoni amici, Cardarelli nei suoi soggiorni tarquiniesi era spesso accompagnato dal Marini.

Tra le innumerevoli lettere scritte da Vincenzo Cardarelli, solo due furono indirizzate a Titta Marini; la prima, datata 19 settembre 1945 si articolava così: <<Caro Titta, non credere ch'io t'abbia dimenticato. Io ti sono gratitissimo per la compagnia che m'hai offerto nei tetri giorni cornetani. Saprai che ho scritto su te una poesiola quasi dialettale. S'intitola <<Ritratto di Cornetano>>, ed è appena uno schizzo, non un ritratto. Né credere che ci possa essere nulla che rischi di offenderti. La poesia è scherzosa ed affettuosa, come i miei discorsi che tu sei abituato a tollerare, non essendo né un marrano né un cretino come tanti altri di nostra conoscenza. Uscirà sulla rivista <<Costume>>.

Spero di rivederti a Roma. Ora sono occupato a curarmi e a cercare di guadagnare. La vita qui è carissima. Io sono lieto, ad ogni modo, di non vedere più certe facce, di non sentire certe voci d'inferno. Saluta tutti coloro che si alzano di un pollice sopra lo strame tarquiniese. Infine ricevi un saluto dal tuo affezionatissimo V. C.>>

La poesia <<Ritratto di Cornetano>> risale al marzo del 1945:

<<Titta Marini, mangiator di nocchie,
dormiglione in compagnia,
se ne va per la sua via,
né d'altrui cura le spocchie
.....
... e sfaticato,
grazie alla guerra e all'orto è diventato
l'uomo più ricco della Ficonaccia.
Ti scova a fiuto e, lieve come un cane
randagio, ti accompagna e poi si perde,
ché ti vuol bene sì, ma pensa al pane

che può mancargli e all'orto sempreverde...>>

La seconda lettera è datata 13 ottobre 1945: <<Al sommo Titta Marini. Caro Titta, tu sei partito, al solito insalutato ospite. Ti ricorderai dell'olio? La mia bottiglia sta per finire e io ti sarei grato se mi facessi la <<finezza>> di mandarmene un'altra bottiglia, giacché di olio profano e santo, ne ho molto bisogno. Finché il tempo è buono io seguito a lavorare.

Tutta la mia opera è passata a Mondadori, il quale mi verserà, d'ora innanzi, 5000 lire al mese. Non so quale effetto può aver fatto la mia poesia tra i tarquiniesi. A Roma è piaciuta. Ora uscirà quella sulle mura. Ma la più cattiva, lunghissima, la pubblicherò in una rivista di Vincenza e nessuno avrà la possibilità di vederla. Saluta tuo fratello del quale ho nuovamente dimenticato il nome. Saluta Bruno Blasi e spingilo a scrivermi. Ma se non ne ha voglia, non importa. Non salutarmi nessun altro, fuorché i due Brunori, Pepparone e Armando. Sta bene e credimi il tuo affezionatissimo V.C.>>

Indubbiamente Marini non era considerato un gran personaggio da Cardarelli e lo dimostra il fatto che in questa ultima lettera esordisce con la richiesta di una bottiglia di olio. Nelle lettere a Titta Marini non sono mai presenti dissertazioni critiche tra artisti come l'usanza vuole. Nonostante tutto Marini comparve positivamente in diverse lettere che Cardarelli indirizzò ad altre persone. Una, datata 7 maggio 1943, è indirizzata a Bina Blasi e Cardarelli parla di Titta Marina a proposito di una Nannina che sta dando alla luce un figlio, figlio <<covato>> nelle veglie d'inverno tra i discorsi dei due poeti cosicché se nasce maschio c'è l'augurio che diventi un po' estroso e se sarà femmina che possa ereditare dai due un po' di fantasia musicale.

Un'altra lettera è indirizzata a Nino Calandrini il 2 ottobre 1945 e Cardarelli parla del suo compaesano come portavoce dei suoi saluti e delle sue condizioni di vita. Del 20 agosto 1945 è una lettera indirizzata a Bruno Blasi nella quale Cardarelli esorta il parente a salutare Titta Marini ed ancora altre datate settembre 1945 sempre dirette a Bruno Blasi: <<Usciranno poesie mie su Città e altre riviste. Ce n'è anche una su Titta Marini, alla cornetana. Pregalo di non offendersi perché avrà, in tutti i casi, una poesia affettuosa>>. <<Oggi ho collocato la poesia su Titta Marini (Ritratto di Cornetano). Uscirà su Costume, la rivistuola che già conosci. Non ci guadagnerò un soldo, ma sarà, una maniera per sdebitarmi delle tante cortesie che ho ricevute e che ricevo da Mucci e dalla Signora Dora...>>

In una lettera del 21 ottobre 1945 diretta al Blasi, Cardarelli informa che la poesia su Titta Marini ha avuto uno strano successo tanto che ne parla anche la rivista Cosmopolita in uno degli ultimi numeri>>.

Artisti nettamente diversi l'uno dall'altro, Marini e Cardarelli si attiravano proprio per la loro diversità; là dove il primo poneva accenti sarcastici ed ironici nella descrizione dei suoi soggetti, l'altro faceva dello scritto un'espressione romantico-sentimentale. Certamente Titta ha tenuto in considerazione Cardarelli più di quanto avesse fatto quest'ultimo nei suoi confronti. Nota è la poesia <<Premio Cardarelli>> (visto da un grassone):

Un grassonaccio a larga intravatura
sta, tutto trippa, in un caffè e fa il chilo
e, ignorante di fronte di profilo,
critica il premio letteratura.
Dice fra l'altro: - Cardarelli è noto,
però è finito povero, per cui
io, essendo ricco, conto più di lui:
non perdo un pasto e rutto a terremoto.
... La penserà così fin quando muore,
finché il grasso gli avrà sommerso il cuore.

Sempre molto ironica e provocatrice è la poesia <<Funerale a Cardarelli>>

Bande e bandiere, che bell'accompagnò!
Fin laggiù framezzo a la fiumana,
che se sperdeva da la vista umana,
c'era chi a Cencio, quanno aveva fame,
nun lo guardava manco a la lontana
e mo j'annava appresso come un cane;
c'era gente de fama nazzionale;
cricche che je facevano la corte
invidiannolo a morte,
venuti p'esse messi sur giornale.
Tutta 'na zepparella, un tiettelà:
un mare de ceriole e baccalà.
E pure in chiesa fu ('n'acciaccapisto),
tanto che, in mezzo a quella confusione,
nun vedevamo manco Gesù Cristo!
... Questo p'un morto è 'na soddisfazione!

Oppure <<davanti alla tomba di Cardarelli>> del 1969:
<<Un sarcofago, e intorno dove guardo non vedo un fiore.
Ti seppelli 'l dolore
che t'ha lasciato in compagnia del cardo>>.

Altre poesie di Titta Marini su Cardarelli sono <<Omaggio a Vincenzo Cardarelli>>:
Tu dalla quiete del dilà
potresti spiegarci
perché oggi la vita
straripa in tragefia

Io qui, tra tanto mistero
di morti e viventi,
non so se mi vedi
né so se mi senti,
fra tutto un frondeggiar del Cimitero
<<alto su rupe, battuto dai venti>>;

e <<A Vincenzo Cardarelli>>

Hai fatto l'arte per arte,
nulla hai chiesto e tutto hai dato,
povero sei nato e povero sei morto

Tra i poveri hai avuto sepoltura
e con la mano,
che ha fatto con l'inchiostro monumenti,
oggi insegna Tarquinia da lontano>>.

Artista dalla personalità non molto complessa, Titta Marini si può riassumere in questi versi: <<Io nacqui in un paese ove, dalla gran fiacca, gli alberi non fanno ombra e la cicala non canta>>. Ed infatti ciò che lo contraddistinse fu un'innata e perdurante pigrizia, una profonda ed incurabile svogliatezza che cercò di trasmettere agli altri attraverso le sue teorie sull'ozio e sul dolce far niente. Considerato il precursore del tempo libero, elaborò nel 1946 il famoso piano (o pianone) iniziato a Tarquinia presso il Consorzio Agrario insieme al ragionier Giuseppe Santiloni. Creò il <<fronte dell'ozio>> il cui stemma

raffigurava un granchio con lo slogan <<l'ozio ci unisce e il lavoro ci divide>> e <<la terra è sempre la peggiore impresa, da vivo è bassa, da defunto pesa>>: Molti giornali si interessarono al lavoro del Marini; Elio Filippo Accrocca (un giornalista che lo seguì dal punto di vista critico per moltissimo tempo) in un giornale genovese scriveva: <<... il discorso era stato tenuto al caffè principale di Tarquinia, davanti al Palazzo Vitelleschi, sede del museo Etrusco. Il fondatore del <<fronte>> aveva illustrato il piano di lavoro nelle sue premesse e nei suoi particolari. L'Italia può far vivere sessanta milioni di individui. Questo proponeva il piano che riteneva sufficienti quaranta giorni lavorativi a testa se tutti gli italiani avessero lavorato tutti indistintamente dai venticinque ai cinquant'anni. E poi? Poi passatempo, letture, sport e viaggi; il Fronte dell'ozio si diffuse in provincia di Viterbo, Roma e in Toscana raccogliendo ovunque consensi.

<<Tarquinia ha il suo poeta stanco - scrive Danilo Telsoni nella rivista Rotosei - è stato amico di Trilussa e del conterraneo Vincenzo Cardarelli, più celebre di lui, ma, in vita, non certo meno <<stanco>>. <<Il nucleo centrale della sua teoria sull'ozio era il lavoro: Marini avrebbe diminuito le ore di lavoro di ciascun lavoratore consentendo così a tutti di poter prestare la loro opera; in una giornata lavorativa di 8 ore il datore di lavoro poteva avvalersi della prestazione di due dipendenti per quattro ore ciascuno. Si poteva inoltre strutturare l'organizzazione lavorativa di una azienda di cinque dipendenti facendo lavorare a turno uno solo dei lavoratori subordinati. Il lavoratore nel suo turno avrebbe svolto anche il lavoro degli altri che nel frattempo non facevano nulla e venivano retribuiti ugualmente. Grossa importanza veniva data al progresso tecnologico che avrebbe impedito, con il tempo, grosse fatiche ai lavoratori i quali lavorando un'ora su otto, avrebbero di conseguenza lavorato un giorno su otto, un mese su otto mesi e così via. Non era dunque la negazione assoluta del lavoro al quale peraltro il Marini attribuiva quella importanza sociale come centro intorno a cui gravita l'esistenza umana; considerava inutile lavorare molto quando lavorando poco, ma in modo più razionale, si potevano raggiungere i medesimi risultati.

Il binomio produzione-riposo trova quindi una completa esaltazione in questa teoria che rivisitata opportunamente, non è da disprezzare del tutto. Ci sono stati tramandati numerosi aneddoti che sottolineano questa sua attitudine a lavorare poco o, comunque, a far lavorare gli altri. Anche il suo aspetto esteriore era sinonimo del suo io: disordinato nel vestire, le sue tasche sempre piene di fogli, foglietti pieni di versi o ispirazioni alla rinfusa, trasandato anche nel muoversi.

Tra i suoi primi libri ricordiamo <<Uomini, donne e fazzoletti da naso>> con cui si fece conoscere guadagnandosi anche la stima di Trilussa (1930), <<Il cadavere>> del 1931,

<<Quanno la sorca gode>> del 1932, <<L'amore in camicia>> del 1946, <<Cose grosse>> del 1950. Tra il 1968 e il 1970 uscirono Tritume, Primo pelo, Ladri e castroni, Zitti tutti che parlo io, dove oggetto del suo sarcasmo e della sua ironia erano i tipi saccenti del paese. Nel 1973 è uscito <<Storia si Storia no>>, che poi in realtà è l'ultima opera pubblicata. Tra il 1973 e il 1978, data del definitivo ricovero in ospedale, scrisse le poesie che avrebbero dovuto formare un nuovo libro (TUTTO TITTA), rimasto poi inedito, raccolto in un blocco notes. Furono scoperte dal prof. Maurizio Brunori nell'abitazione di Marisa Marini e rese note da quest'ultimo nell'opera <<Poesie inedite>> uscita nel luglio del 1981 quasi contemporaneamente alla rappresentazione, presso il teatro Etrusco, di una sceneggiata sulla vita e le opere del poeta dal titolo <<Il Fronte dell'ozio>> messa in scena dalla Filodrammatica Cornetana. <<Poesie inedite>> può essere definita la raccolta più completa e matura con le ultime, nuove poesie di una certa intensità e bellezza che denotano nuovi tratti della sua personalità fino allora sconosciuti. L'autobiografismo che si comincia ad intravedere in un poeta così sempre restio a parlare si dà, i passaggi da toni drammatici a quelli più propriamente ironico-sarcastici, da un mondo fantastico-surreale ad uno più realistico della vita che in quel momento lo stava per lasciare rappresentano la definitiva consacrazione artistica, la maturazione completa di un personaggio poco considerato e poco compreso in patria.

Risale tuttavia a qualche anno prima una delle poesie più belle che il Marini tenne nascosta fino alla morte e che fu pubblicata solo nel 1981: Annuncio mortuario o Avviso mortuario, secondo il Brunori una specie di testamento scritto in versi, colorito da un tono provocatorio, beffardo e insolente, una poesia ricca di ironia destinata a lasciare una traccia per la sua vena scherzosa e scanzonata:

<<Titta Marini s'è impiccato: è morto.

Occhi de fora e lingua a pennollone

come se cojonasse le persone,

ha fatto rabbia pure al beccamorto,

che da la bile è diventato giallo

tanto che non voleva più incassallo.

O sacrestani, scampanate a festa,

perché 'sto fregno ce tratto' da fessi.

Dar camposanto pure li cipressi

se ne so'annati in segno di protesta.

Le sue opere e le sue poesie furono oggetto di numerosi riconoscimenti, tra questi, il più importante, gli fu conferito nel 1964. Nel corso di una solenne cerimonia alla presenza di numerose autorità culturali dell'epoca, in occasione del centocinquantatreesimo anno accademico della Tiberina, istituzione fondata da Giuseppe Gioacchino Belli che contava tra i suoi membri illustri uomini d'arte (Canova, Quasimodo, Gioberti, Rossini, Croce, Marconi ecc.), fu insignito del Lauro Tiberino, per i suoi meriti di poeta dialettale in vernacolo romanesco; unico poeta dialettale a cui fu conferita questa onorificenza dopo Gioacchino Belli, Marini tenne molto a questo premio. Nel 1966 ottenne per meriti letterari un premio dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Tuscania.

Nel 1968 vinse la poesia <<Cristo in croce>> il primo premio in un concorso bandito dall'Associazione Culturale per la Gioventù fondata da Nicola Pende e Lucia Poli. Di questa associazione ci è stata tramandata una lettera scritta dal presidente Romolo Volpini a Titta che riportiamo: caro e buon amico Titta, i tuoi recenti volumi <<Ladri e Castroni>> e <<Tritume>>, che ho letto centellinandoli, sono permeati dal pesante odore della terra maremmana che è un po' anche la mia, e, per tale ragione, vi trovo le vecchie cose della mia giovinezza, dette con quello spirito furbesco, scanzonato e pieno di calore di gente che sa discendere da un popolo che aveva già scritto centinaia di volumi della sua storia quando gli altri popoli ancora non avevano imparato a scrivere. I titoli stessi dei tuoi volumi sono pesanti, e le immagini degli etruschi, immortalati nell'antica pietra sono pesanti, ma tu sai ammorbidire tutto e tutti col tuo sorriso genuino, franco, di uomo puro e sicuro che poeteggia non per dare ad intendere di avere una cultura ermetica, ma per il bisogno di cantare, in faccia al mondo e alle sue brutture, che se anche s'imbellettano rimangono sempre brutture perché oltre il <<bello>>, il <<buono>>, e il <<giusto>> non rimane che che il <<brutto>>, il <<cattivo>> e l'<<ingiusto>>.

Dalle cose insignificanti, giornaliera, alla portata di tutti, ricchi e poveri di spirito, sai salire senza reticenze per le vie dell'Arte e lo fai con umiltà cosciente perché sei buono, generoso e sembri dire ad ogni istante <<perdonatemi se sono poeta!>>. Grazie, caro amico Titta Marini, per avermi data la possibilità di trascorrere alcune ore non soltanto in tua compagnia spirituale ma anche avvolto nel profumo inconfondibile della nostra terra di perfetti menefreghisti! Ti abbraccio con cordialità affettuosa. Romolo Volpini>>.

Nel 1979 il comune e l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Tarquinia lo onorarono con una Medaglia d'oro. Nel 1972 vinse il premio <<Roma 72>> per, cito testualmente, <<le numerose opere stampate e presentate al pubblico in vernacolo e in lingua italiana; per l'opera di ausilio didattico che svolge in molte scuole elementari e

medie inferiori e superiori; per il profondo senso umano dei suoi contenuti, resi con brevi tocchi incisivi, con mordente ilare e talvolta sarcastico>>:

Ricco di poesie significative e degne di rilevanza è l'argomento religioso da dove traspare l'animo sensibile e nobile che il poeta forse non ha mai espresso pienamente nei suoi versi. Poesie come <<Sermoncino der futuro>>, <<Papa Giovanni>>, <<La mejo tana>> (1944), <<Crocepugnale>>, <<Ar chiericante>>, <<Se cambia vento>>, <<Il Cristo in croce>>, <<La tua croce>>, <<Preghiera>>, <<Madonna pellegrina>>, <<La predica>>, <<Ringraziamento>>; <<Processione maremmana>> ecc. alcune scritte in lingua italiana altre in dialetto, mostrano come a volte Titta Marini desiderasse trasmigrare dalla realtà delle cose e dell'esistenza umana per instaurare un dialogo soprannaturale con Dio, reso spesso molto vicino a noi nel linguaggio, quasi a volersi rassicurare della sua esistenza o consolarsi e sfogarsi con qualcuno per le Amarezze terrene da sopportare insistentemente; ed anche queste poesie possono collocarsi tra quelle che sono servite a Titta per attaccare indirettamente il male della società ed i personaggi che per lui lo hanno più o meno rappresentato.

Titta Marini è stato solito dedicare alcune delle sue poesie a personaggi generici o definiti. Soggetti come il Commendator Monnezza, il Ministro de Stato, lo Scapocciato, il genio, il Monsignore, Trilussa, la socera, l'omo, il cavajere, lo scontento, l'avaro, il lavoratore, il contadino ecc. danno il titolo ai rispettivi epitaffi.

Vere e proprie dediche furono invece riservate al Barone Enrico di Portanova, a Giovacchino Rosati, ad Alberto Renzi, a Claudio Breccia, al dottor Antonio Pardi ch'aringraziava de core p'aveje sarvato er core, all'avvocato Attilio Bandiera, suo migliore amico e suo peggior cliente, al pittore tuscanese Renato Morelli, a Piperno a Monte Cenci, a Viviana ed Ambrogio Camurani, al pittore Amilcare Tomassetti, a Corrado Marini, al dottor Giampiero Leoni, al dottor Luigi Sereno, al Principe Vittorio Massimo, a Gastone Venzi, a Giovanni Perone, Andrea Castra, Peppone, Zuccone, magnacane che <<tribbolarono>> con lui in campagna da giovani, alla pittrice e scultrice Lucia Poli, al dottor Corrado Chiatti, ai baroni Renato e Gislerio Flesch ed agli amici Vergilio Valentini, Tommaso Maggi, Stefano Albertini, Manlio e Vittorio Alfieri, Andrea Amici, Gastone Venzi. Dell'agosto 1969 è una significativa lettera di R. Loverme: Caro poeta, ho letto il suo volume di poesie romanesche, Tritume, e le confesso che mi ha sorpreso la singolare originalità del mezzo tecnico-espressivo, il quale si sostanzia di incomparabili espressioni primordiali ricollegantisi ad una unica matrice: il <<volgare centrale>>.

Al riguardo bene ha precisato uno dei prefatori, Trieste Valdi: <<Occorre innanzi tutto fare caso alla lingua usata dal Marini, che non è sempre il dialetto parlato in

Maremma né, tantomeno, il romanesco, ma una lingua centrale, espressione di una stirpe che deriva direttamente dagli etruschi>>.

Ritengo che la icasticità del suo linguaggio, quella efficacia di rappresentazione che i Greci chiamavano enargia e, soprattutto la peculiare musicalità di talune composizioni, si debbano proprio al fatto che Lei è rimasto fedele, per sentimento, al linguaggio primordiale d'un mondo favoloso che ha così viva risonanza nella Sua poesia. E sotto questo aspetto può considerarsi l'ultimo discendente degli etruschi...

Titta Marini è noto anche per i suoi epitaffi.

L'epitaffio era un insieme di parole scritte sopra una tomba e riferire al defunto anche se in origine il termine <<epitaffio>> o <<epitatio>> non comportava neppure l'idea di uno scritto: stava ad indicare invece il discorso pronunciato in lode del defunto nel momento della sua sepoltura. In seguito, ai tempi della repubblica romana, indicò la scritta posta sulla tomba e recante l'indicazione del nome e delle cariche ricoperte dal defunto. Più tardi si diffuse l'usanza di aggiungere a queste brevi indicazioni anche un accenno alle sue virtù. E' fuor di dubbio che Titta Marini usò l'epitaffio solo ed esclusivamente per finalità ironiche e satiriche, rifacendosi, come già detto all'origine dell'epigramma classico che aveva anche questi intenti.

Vale la pena ricordare i più famosi:

<<Ar ministro de stato>>: Er ministro de stato, che qui sott'è incassato, per esse troppo sverto de mascelle e rimagna ce lasciò la pelle; <<Der peccatore>>: Siccome p'impegnamme ner peccato, mo sto' ner regno de la scottatura, nun scocciate Chi m'ha creato, spaternostra no su sta sepportura; <<A la pace>>: la pace, spaventata da la guerra s'è so'er padrone de me stesso perché sto scantinato è senza ingresso; <<Der contadino>>: La terra, brutta impresa, da vivo è bassa e da defunto pesa; <<Der pezzentone>>: Qui nun pago piggione, ciò er giardino in terrazza, e Bella soddisfazione! ma, se rinasco, sai che fo? Rimoro! <<De l'avaro>>: Io sottoscritto... morto, siccome già lo so che chiunque prega vo', avverto tutti che me trovo a corto; perciò nun do'; <<De lavoratore>>: Onesto e laborioso qui, finamente, se fa un sonno... coso; <<De l'aborto>>: Senza nemmeno l'urtimo conforto, come la libbertà, so' nato morto; <<A Ava>>: Qui s'ariposa Ava che se vestiva quanno se spojava; <<All'omo>>: Qui ce sta l'omo da la testa dura, che se creò la doppia fregatura, perché fabbrica l'armi p'ammazzasse e, pe fà l'armi, nun pagò che tasse; <<Ar cavajuere>>: Fu fatto pe' lamoje cavajere, terra e corna je siano leggere; <<A la socera>>: Da quanno che mi socera qui giace lei... nu' lo so, ma io riposo in pace!; <<A Trilussa>>: Visse cantanno, sempre applaudito, tra fama e fame, fin quanno er falegname l'ha inchiodato nell'urtimo vestito; <<A la pecora>>: Fu 'na pecora pazza e disgraziata che, pe

segui la strada d'un leone, morì scapicollata. poteva sceje quella der montone; <<A lo scapocciato>>: dato ch'è senza testa, sto signore se non è deputato è... senatore.

E' molto difficile parlare di Titta Marini, scavare nella sua personalità, sia per la carenza di fonti documentali (i pochi libri pubblicati sono attualmente nelle mani di pochi privati e introvabili nelle librerie), sia per le poche persone in grado di poterlo descrivere in modo esauriente; ritengo inoltre inutile il voler capire da persone tarquiniesi frasi o spiegazioni sulla sua poetica o sul suo modo di vivere, e questa mia sensazione deriva da quell'atteggiamento, peraltro involontario, di indifferenza ed incomprendimento che Tarquinia ha sempre avuto nei suoi confronti. L'ho visto solo una volta, da piccolo, quando in un pomeriggio d'estate regalò uno dei suoi libri a mio padre con una dedica. Titta Marini è morto il 25 luglio 1980. Sono riuscito a scoprirlo solo ora attraverso i suoi scritti e forse c'è in me un pizzico di rimpianto per non averlo conosciuto più a fondo di persona; E' d'uopo chiudere questa trattazione con due sue poesie scritte all'ospedale di Tarquinia dove era ricoverato, poesie molto profonde che racchiudono tutta la sua vita di incompreso, fatta di amarezze, solitudine e insofferenza verso qualcuno o qualcosa che sta al di sopra della vita terrena quasi a volersi finalmente estraneare dal mondo in modo definitivo; per me possono collocarsi tra le sue poesie supreme per la loro crudezza estremamente serena.

<<L'ultimo brindisi>>: Sto a letto, stanco, è tanto che cammino, solo, sul filo teso del destino: ma adesso ci sei tu, spalanca la finestra: ch'entri l'aria, brindiamo insieme, o Morte solitaria. <<Tu in vita>>: Da te nacqui malato; poi aucchiai dalla tua vita il latte avaro. Crebbi tra lupi e scrofe, e mai scorderò quando mi dicesti morendo: Come stai?>> <<Tu nell'aldilà>>: Notte. Sto sempre in ospedale, c'è soltanto il crocefisso che sta peggio di me. E vedo pure, nel dormiveglia, te, che al dilà dell'azzurro mi vegli nel tormento. E benché sei lontana ti risento.

Giulio Giannuzzi

Bibliografia

- T. Marini - *Zitti tutti che parlo io* - Ediz. Accademia Dell'ozio
- T. Marini - *Poesie inedite* - Ediz. a cura Comune di Tarquinia
- T. Marini - *Tritume* - Ediz. Accademia Dell'Ozio
- T. Marini - *Storia sì Storia no* - Ediz. Accademia Dell'Ozio
- T. Marini - *Primo pelo* - Ediz. Accademia Dell'Ozio